



Prof. Roberto Puggioni – materiale didattico
per il corso di Letteratura italiana
A.A. 2024/2025

Giacomo Leopardi

Recanati 29 giugno 1798 – Napoli, 14
giugno 1837



L'esperienza biografica e letteraria di Leopardi

(percorso propedeutico prevalentemente mutuato da Marco Dondero, *Manualetto leopardiano, 101 schede per avvicinarsi a Leopardi*, Edizioni Università di Macerata, 2008)

<http://eum.unimc.it/it/2008/347-manualetto-leopardiano-101-schede-per-avvicinarsi-a-leopardi>

Autoritratti leopardiani

Descrizione allegata alla richiesta del passaporto, presentata nel 1819
(Leopardi era nato a Recanati il 29 giugno 1798):

Età 21 anni. Statura piccola. Capelli neri. Sopracciglia nere. Occhi cerulei. Naso ordinario. Bocca regolare. Mento simile. Carnagione pallida. Professione possidente.

lettera a Pietro Giordani del 2 marzo 1818, carica del dolore per la perdita della vigoria giovanile:

... in somma io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardino i più

...

La terza infine è contenuta nella dedicatoria *Agli amici suoi di Toscana*, datata 15 dicembre 1830 e pubblicata nell'edizione fiorentina dei *Canti* (Piatti, 1831). In questa occasione “pubblica”, Leopardi dà pieno sfogo al rimpianto per la perdita della salute, che comporta anche la rinuncia ai piaceri spirituali delle lettere:

Ma io non aveva appena vent'anni, quando da quella infermità di nervi e di viscere, che privandomi della mia vita, non mi dà speranza di morte, quel mio solo bene [i “cari studi”] mi fu ridotto a meno che a mezzo; poi, due anni prima dei trenta, mi è stato tolto del tutto, e credo oramai per sempre. Ben sapete che queste medesime carte io non ho potuto leggere, e per emendarle m'è convenuto servirmi degli occhi e della mano d'altri. ... Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena.

Monaldo Leopardi, padre di Giacomo, nacque a Recanati, sposò Adelaide Antici nel 1797, le cedette nel 1802 l'amministrazione del patrimonio familiare, limitando la propria autorità alla Biblioteca del palazzo, che fu il luogo di formazione del giovane Giacomo.

Amante degli studi, scrisse molte opere di carattere erudito o polemico o politico: *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831* (1831), un concentrato di idee reazionarie, antidemocratiche e ultra-legittimiste. L'altra nota impresa editoriale di Monaldo fu la redazione del giornale "La Voce della Ragione", violentemente controrivoluzionario, pubblicato dal 1832 al 1835.

I rapporti con Giacomo (testimoniati nell'epistolario) furono profondi ma sofferti: due temperamenti e due concezioni della vita diametralmente opposti.

(uno struggente, spietato atto d'accusa, è nella lettera che Giacomo lasciò a Monaldo in occasione della progettata fuga da Recanati, nel luglio 1819). Non si può al proposito non rilevare il dato autobiografico sotteso al Pensiero II:

"Scorri le vite degli uomini illustri ... troverai a gran fatica pochissimi veramente grandi, ai quali non sia mancato il padre nella prima età".

Adelaide Antici, moglie di Monaldo e madre di Giacomo, a partire dal 1802 fu amministratrice del patrimonio familiare. In tale veste, riuscì a scongiurare la rovina economica della casa. La sua austerità e il suo fanatismo religioso sono delineati da Giacomo in un terribile ritratto consegnato allo Zibaldone, 25 novembre 1820:

Quanto anche la religion cristiana sia contraria alla natura ... si può vedere da questo esempio. Io ho conosciuto intimamente una madre di famiglia che non era punto superstiziosa, ma saldissima ed esattissima nella credenza cristiana, e negli esercizi della religione. Questa non solamente non compiangeva quei genitori che perdevano i loro figli bambini, ma gl'invidiava intimamente e sinceramente, perché questi eran volati al paradiso senza pericoli, e avean liberato i genitori dall'incomodo di mantenerli.

Trovandosi più volte in pericolo di perdere i suoi figli nella stessa età... vedendo piangere o affliggersi il marito, si rannicchiava in se stessa, e provava un vero e sensibile dispetto. ... e il giorno della loro morte, se accadeva, era per lei un giorno allegro ed ameno ... Considerava la bellezza come una vera disgrazia, e vedendo i suoi figli brutti o deformati, ne ringraziava Dio... Non procurava in nessun modo di aiutarli a nascondere i loro difetti, anzi pretendeva che in vista di essi, rinunziassero intieramente alla vita nella loro gioventù ... cercava studiosamente l'occasione di rinfacciar loro, e far bene loro conoscere i loro difetti, e le conseguenze che ne dovevano aspettare, e persuaderli della loro inevitabile miseria, con una veracità spietata e feroce.

Sentiva i cattivi successi de' suoi figli in questo o simili particolari, con vera consolazione, e si tratteneva di preferenza con loro sopra ciò che aveva sentito in loro disfavore.

Carlo e Paolina Leopardi

Furono i compagni inseparabili dei primi giochi e dei primi studi di Giacomo (dopo loro tre, nacquero ancora sette fratelli, ma solo due sopravvissero, Luigi e Pierfrancesco).

Carlo è per Giacomo, durante la giovinezza, un vero amico, oltre che un fratello (“è un altro me stesso”): come testimoniano le numerose lettere speditegli, in particolare durante il soggiorno a Roma del 1822-23, nelle quali Giacomo apre totalmente al fratello il proprio cuore, confidandosi, comunicandogli i propri giudizi sulla città e sui romani, condividendo con lui le proprie sensazioni e rivolgendogli più volte vibranti richieste d'affetto.

La terzogenita, Paolina, studiò con profitto insieme ai fratelli, non abbandonò neanche in età adulta l'interesse per la letteratura e per le lingue, anche per “evadere” dall'opprimente vita familiare, per cercare un'apertura verso il mondo esterno, che per quasi tutta la sua vita poté soddisfare solo attraverso i rapporti epistolari.

Il rapporto con Giacomo fu improntato al più caldo affetto, sino agli ultimi anni.

I luoghi

Recanati

Né mi diceva il cor che l'età verde
sarei dannato a consumare in questo
**natio borgo selvaggio, intra una gente
zotica, vil;** cui nomi strani, e spesso
argomento di riso e di trastullo,
son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
per invidia non già, che non mi tiene
maggior di sé, ma perché tale estima
ch'io mi tenga in cuor mio, sebben di fuori
a persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
senza amor, senza vita; ...

Leopardi consegna ai versi 28-39 delle *Ricordanze* un giudizio spietato sulla cittadina marchigiana: l'impossibilità per il poeta di qualunque scambio intellettuale con la "gente zotica, vil", la sua condizione di durissimo isolamento, non solo culturale ma anche affettivo ed esistenziale, nel "natio borgo selvaggio". Non si tratta di un malumore passeggero: Leopardi condensa nella lirica le ragioni di un risentimento che durò per tutta la sua vita. Il sentimento costante che provò nella cittadina, nella quale suo unico rifugio fu la Biblioteca.

Roma

Nel **novembre 1822** Leopardi poté allontanarsi per la prima volta da Recanati per il sospirato **viaggio a Roma**, dove rimase fino **all'aprile 1823** ospite dello zio Carlo Antici. Il bilancio del soggiorno, che Leopardi aveva caricato di enormi aspettative, fu assai deludente (anche dal punto di vista pratico: cercò di ottenere un impiego, ma invano; e riuscì solo a pubblicare alcuni studi filologici). In molte lettere egli espresse giudizi estremamente negativi sia sulla propria esperienza in una grande città (**“In una grande città l'uomo vive senza nessunissimo rapporto a quello che lo circonda, perché la sfera è così grande, che l'individuo non la può riempire”**, a Carlo, 6 dicembre '22), sia sull'ambiente intellettuale.

- *Quanto ai letterati ... io n'ho conosciuto pochi, e questi pochi m'hanno tolto la voglia di conoscerne altri. ... Secondo loro, il sommo della sapienza umana, anzi la sola e vera scienza dell'uomo è l'Antiquaria. ... Filosofia, morale, politica, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto ciò è straniero in Roma ... La bella è che non si trova un Romano il quale realmente possieda il latino o il greco. (A Monaldo, 9 dicembre '22)*
- *... mi ristringerò solamente alle donne, e alla fortuna che voi forse credete che sia facile di far con esse nelle città grandi. V'assicuro che è propriamente tutto il contrario. Al passeggio, in Chiesa, **andando per le strade, non trovate una befana che vi guardi.** (A Carlo, 6 dicembre '22)*
- *fui a visitare il sepolcro del Tasso e ci piansi. Questo è il primo e l'unico piacere che ho provato in Roma ...". (a Carlo, 20 febbraio '23)*

Milano

Dietro invito **dell'editore Antonio Fortunato Stella**, che avrebbe voluto affidargli la direzione di un'edizione delle opere di Cicerone, Leopardi giunse a Milano il 27 luglio 1825 e vi rimase fino al 26 settembre. Proposito di avviare una forma di stabile collaborazione editoriale; ottenne da Stella un **assegno mensile fino alla fine del 1828** (l'unica retribuzione che abbia mai ricevuto). (Commento alle *Rime* di Petrarca (1826), allestì le due *Crestomazie*, della prosa (1827) e della poesia (1828), e pubblicò le *Operette morali* (1827).

L'aspirazione ad uno stabile rapporto con la capitale editoriale d'Italia, datava per Leopardi dalla giovinezza, ma profonda delusione dalla vita in città.

*Quel che ti scrissi di Milano [che fosse “uno specimen di Parigi”], fu una mia osservazione precipitata. **Il fatto si è che in Milano nessuno pensa a voi, e ciascuno vive a suo modo anche più liberamente che a Roma. Qui poi ... non v’è neppur una società fuorché il passeggio ossia trottata, e il caffè ...** Roma e Bologna, in questo, sono due Parigi a confronto di Milano. Vedi dunque quanto io era lontano dal provare il senso dello scoraggiamento per non poter far figura in un luogo dove nessuno la fa, e dove centoventi mila uomini stanno insieme per caso, come centoventi mila pecore. (a Carlo Antici, 7 settembre ’25)*

Bologna

Leopardi vi si stabilì per più di un anno, tra la fine del settembre 1825 e il novembre 1826 (e poi tra l'aprile e il giugno '27). Leopardi apprezzò il soggiorno in città, anche se la **mancanza di ordine pubblico gli causò “un tantin di paura”**:

Qui si fa continuamente un ammazzare che consola: l'altra sera furono ammazzate quattro persone in diversi punti della città. Il governo non se ne dà per inteso. Io finalmente sono entrato in un tantin di paura; ho cominciato ad andar con riguardo la notte, e ho cura di portar sempre denaro addosso, perché l'usanza è, che se non vi trovano denaro, vi ammazzano senza complimenti. (a Paolina, 23 giugno 1826)

A Bologna Leopardi stabilisce amicizie importanti, come quella con Carlo Pepoli; e prosegue l'attività editoriale iniziata a Milano per Stella, lavorando al commento a Petrarca e nel 1826 pubblica i *Versi*, nei quali riunisce testi non raccolti nel volume delle *Canzoni* del 1824.

Firenze

Leopardi soggiornò a Firenze dal giugno al novembre 1827; poi, passato l'inverno a Pisa , vi tornò nel giugno '28 e vi si trattenne fino a novembre. Dopo “sedici mesi di notte orribile” a Recanati, torna a Firenze nel maggio 1830 e vi risiede fino al settembre '33 (esclusi i mesi del soggiorno romano con Antonio Ranieri, dall'ottobre '31 al marzo '32).

Firenze (che dichiara di non amare) fu la città in cui Leopardi ebbe le maggiori relazioni sociali, soprattutto nell'ambiente di Gian Pietro Vieusseux e della sua “Antologia”: conobbe a Manzoni e Stendhal, inoltre frequentò i salotti di Carlotta Lenzi e Charlotte Bonaparte. E nel giugno '28 incontrò l'amico con cui dal settembre '30 sarebbe divenuto inseparabile: l'esule napoletano Antonio Ranieri.

Firenze è la città in cui incontrò Fanny Targioni Tozzetti, la donna per cui provò la più forte passione della sua vita, l'“Aspasia” cui dedicò i *Canti* che diedero inizio alla sua “nuova poetica: *Consalvo, Il pensiero dominante, Amore e Morte, A se stesso e Aspasia*.

L'attività creativa, a Firenze, fu ricchissima: oltre ai *Canti*, Leopardi compose nel '32 le ultime due *Operette, Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggero* e *Dialogo di Tristano* e di un amico progettò (in sostanziale contrapposizione all'“Antologia”) il giornale “Lo Spettatore fiorentino”, probabilmente iniziò a lavorare ai *Pensieri*.

E a Firenze nel 1831, presso l'editore Piatti, apparve la prima edizione dei suoi *Canti*, accompagnata dalla dedica Agli amici suoi di Toscana.

Pisa

Leopardi giunse a Pisa il 9 novembre 1827, per sfuggire ai rigori dell'inverno fiorentino, e vi si trattenne fino al 10 giugno '28. **L'impatto con la città fu straordinariamente positivo:**

Sono rimasto incantato di Pisa per il clima: se dura così, sarà una beatitudine. ... L'aspetto di Pisa mi piace assai più di quel di Firenze. Questo lung'Arno è uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente, che innamora: non ho veduto niente di simile né a Firenze né a Milano né a Roma ... in certe ore del giorno quella contrada è piena di mondo, piena di carrozze e di pedoni; vi si sentono parlare dieci o venti lingue, vi brilla un sole bellissimo tra le dorature dei caffè, delle botteghe piene di galanterie, e nelle invetriate dei palazzi e delle case, tutte di bella architettura. Nel resto poi, Pisa è un misto di città grande e città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico, che non ho mai veduto altrettanto. A tutte le altre bellezze, si aggiunge la bella lingua. E poi vi si aggiunge che io, grazie a Dio, sto bene; che mangio con appetito ... (a Paolina, 12 novembre '27)

A Pisa Leopardi frequenta i salotti letterari e trascorre molto tempo con l'amico Giovanni Rosini, professore di eloquenza italiana nella locale università, che sottopone al suo giudizio il romanzo storico che stava scrivendo: *La Monaca di Monza. Storia del secolo XVII*. Ma soprattutto, a Pisa Leopardi sente risorgere la propria vena poetica. Ne scrive: "Io ho finita oramai la Crestomazia poetica: e dopo due anni, ho fatto dei versi quest'aprile; ma versi veramente all'antica, e con quel mio cuore d'una volta": si tratta di *Il risorgimento* e di *A Silvia* (a Paolina il 2 maggio '28)

Napoli

Leopardi giunge a Napoli, con Ranieri, il 2 ottobre 1833. Nei primi tempi, sembra apprezzare il soggiorno; ma dopo poco più di un anno, il suo giudizio è già mutato drasticamente:

non posso più sopportare questo paese semibarbaro e semiaffricano, nel quale io vivo in un perfettissimo isolamento da tutti (al padre, 27 novembre '34).

La parola chiave della condizione di Leopardi a Napoli è proprio **“isolamento”**: Leopardi entrò in contrasto con l'ambiente culturale della città, raccolto intorno alla rivista diretta da Giuseppe Ricciardi “Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti”, con ispirazione cattolico-liberale. Leopardi dovette subire la censura borbonica: nel '35 l'edizione delle sue opere, prevista in sei volumi presso il libraio Saverio Starita, fu sospesa dopo il secondo volume, uscirono solo i *Canti* e il primo tomo delle *Operette*.

La mia filosofia è dispiaciuta ai preti, i quali e qui ed in tutto il mondo, sotto un nome o sotto un altro, possono ancora e potranno eternamente tutto (22 dicembre '36).

All'ostilità della città Leopardi reagì con la poesia: egli compose alcuni fra i suoi testi più impegnati, testimonianze altissime del suo materialismo e del suo rifiuto sia di ogni illusoria consolazione ultraterrena sia di ogni progetto di futura palingenesi sociale: oltre ad *Aspasia*, i *Pensieri*, i *Paralipomeni*, la *Palinodia* e la feroce satira antinapoletana *I nuovi credenti*.

Dal maggio '35, con sempre maggiori problemi di salute ed economici, si divise (sempre con Ranieri e con la sorella di lui) tra l'abitazione di Vico Pero a Napoli e la Villa Ferrigni sulle falde del Vesuvio, vicino Torre del Greco (dove scrisse *La ginestra* e *Il tramonto della luna*). E in Vico Pero morì, durante un'epidemia di colera, il 14 giugno '37.

Figure rilevanti

Pietro Giordani

Pietro Giordani (Piacenza 1774-Parma 1848), letterato classicista, erudito, polemista, fu condirettore della “Biblioteca Italiana” e collaborò con l’“Antologia” di Vieusseux ; subì l’esilio e anche il carcere, nel 1834, per le sue idee liberali. Leopardi, inviate nel febbraio ’17 tre copie della traduzione dell’Eneide ai grandi classicisti Mai, Monti e Giordani, ricevette dai primi due risposte garbate, ma da Giordani una lettera di aperta disponibilità al colloquio: fu l’inizio di uno splendido rapporto epistolare, fittissimo soprattutto fra ’17 e ’21. Il famoso letterato, dimostrando un “fiuto” straordinario, si accorse subito dell’eccezionalità del suo giovane interlocutore: “Io fermamente mi son posto in cuore che voi dovete essere (e voi solo, ch’io sappia, potete essere) il perfetto scrittore italiano, che nell’animo mio avevo disegnato da gran tempo” (lettera del 24 luglio ’17). Leopardi trovò finalmente in Giordani un maestro e un confidente; da lui ricevette notizie, consigli e incoraggiamenti, e a lui aprì in lettere torrenziali il proprio animo, scrivendo della propria vita, dei propri studi e progetti, del proprio desiderio di gloria letteraria. L’influenza di Giordani sul giovane Leopardi fu decisiva anche dal punto di vista etico e civile: non è un caso che dopo la visita del piacentino a Recanati (tra il 16 e il 21 settembre ’18) Leopardi componesse le “patriottiche” *All’Italia* e *Sul monumento di Dante*. Anche negli anni successivi Giordani continuò ad essere un punto di riferimento per Leopardi: tra l’altro fu lui a suggerirgli nel ’24 di contattare Vieusseux (e a presentare sull’“Antologia” tre Operette nel ’26, e fu lui il tramite di molte amicizie bolognesi e fiorentine. Dopo la morte di Leopardi, nel 1844 Giordani scrisse l’epigrafe per la sua tomba nella chiesa di San Vitale, e soprattutto nel ’45 curò il terzo volume (scritti filologici giovanili) dell’edizione Le Monnier delle *Opere*, scrivendo un importantissimo *Proemio*.

I bolognesi

Durante il soggiorno a Bologna del settembre 1825-novembre 1826 Leopardi rinsaldò o stabilì importanti amicizie. Rinsaldò ad esempio l'amicizia con Pietro Brighenti (1775-1846), impresario, editore, e segretamente confidente della polizia austriaca. Leopardi vi era entrato in contatto tramite Giordani: nel 1819 gli spedì le canzoni "rifiutate" (che non uscirono per volontà di Monaldo), e nel 1824 pubblicò per suo tramite le Canzoni. **Fra le nuove amicizie, importante fu quella con Carlo Pepoli (1796-1881), letterato e patriota** (esiliato dopo i moti del 1831, tornò stabilmente in Italia solo nel 1859, e dal 1862 fu senatore). Vicepresidente dell'Accademia dei Felsinei, il 28 marzo 1826 vi invitò Leopardi, il quale recitò *l'Epistola al conte Carlo Pepoli*.

Gli “amici di Toscana”

Leopardi sperimentò a Firenze una vita di intense relazioni. Il tramite principale fu **Gian Pietro Vieusseux** (1779-1863), intellettuale di famiglia ginevrina che nella città fondò nel 1819 un Gabinetto Scientifico-Letterario e nel 1821 l’**“Antologia”** la rivista che divenne autorevolissima portavoce del liberalismo moderato e progressista. Leopardi era entrato in contatto con lui nel '24, dietro suggerimento di Giordani, proprio per partecipare alla rivista (ma gli unici testi pubblicati furono tre Operette, nel gennaio '26); giunto a Firenze nel giugno '27, nel Gabinetto di Vieusseux conobbe molti degli intellettuali che si riconoscevano nel progetto dell’“Antologia”: tra gli altri, Giuseppe Montani, Giovan Battista Niccolini, Niccolò Tommaseo, e coloro che gli furono più intrinseci (con lo svizzero Louis de Sinner): il generale e storico Pietro Colletta (1775- 1831) e Gino Capponi (1792-1876). Colletta fu colui che offrì a Leopardi (dopo che le Operette morali nel 28 non vinsero un premio di mille scudi bandito dall’Accademia della Crusca) un sussidio per un anno da parte degli “amici di Toscana”, grazie al quale egli poté lasciare Recanati. Capponi, pedagogista e storico, sarebbe diventato il dedicatario della Palinodia, il Canto in cui Leopardi esprime il proprio totale disaccordo verso l’ideologia dei liberali fiorentini. Per una beffa del destino, infatti, Leopardi a Firenze poté godere della benevolenza di molti amici, ma contemporaneamente ebbe la prova di come il solco ideologico che lo separava da loro fosse sempre più largo. Così, alle espressioni di affetto e riconoscenza private (in molte lettere [>>>72]) e pubbliche (la dedica dei *Canti* del '31: Agli amici suoi di Toscana), Leopardi contrappose una serie di opere in cui dolorosamente denunciò i miti del “progresso”, dell’“ottimismo” e del “liberalismo”, cioè proprio i concetti-cardine su cui si basava il progetto riformatore dell’“Antologia”

Fanny Targioni Tozzetti

Fanny Ronchivecchi, nata a Firenze nel 1801 (e lì deceduta nel 1889), sposata col medico e botanico Antonio Targioni Tozzetti, ebbe un posto importante nella vita mondana e culturale della città. Leopardi la incontrò nel maggio 1830, e subito se ne innamorò. Il reale rapporto tra i due non fu degno di nota: più interessata all'amicizia dell'affascinante Antonio Ranieri, Fanny non poté certo corrispondere alla passione di Leopardi (anzi, dopo la morte del poeta, avrebbe anche finto di non aver compreso i suoi reali sentimenti, rivolgendo a Ranieri una domanda sull'identità di Aspasia

Antonio Ranieri

Antonio Ranieri (Napoli 1806-1888), di origini nobiliari, fu esiliato in Francia, Inghilterra e in Toscana per le sue idee liberali. Fu deputato e senatore, docente all'università di Napoli e scrittore. Conobbe Leopardi a Firenze nel giugno 1828, e i due divennero praticamente inseparabili dal settembre '30; dall'ottobre '31 al marzo '32 abitarono a Roma, dove Ranieri seguì l'attrice Maddalena Pelzet (mantenendo comunque rapporti epistolari con Fanny Targioni Tozzetti, e dall'ottobre '33 vissero a Napoli fino alla morte di Leopardi. Il giudizio degli studiosi di Leopardi su Ranieri è necessariamente diviso: da una parte c'è il biasimo per aver egli pubblicato nel 1880 Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi (Giannini, Napoli), inelegantissima autoapologia nella quale il non più giovane Ranieri, sconvolto per la morte della sorella Paolina, descriveva gli sforzi, le spese, i dolori che i due avrebbero sofferto nell'assistere l'ingrato Leopardi. Dall'altra parte, però, c'è l'ammirazione per i molti meriti che Ranieri si acquistò sia durante la vita di Leopardi, assistendolo fino alla fine, sia soprattutto dopo la morte del poeta: innanzitutto salvando le sue spoglie dalla fossa comune (furono tumulate nella chiesa di San Vitale a Fuorigrotta), ma poi in particolare conservando i suoi manoscritti e curando i primi due volumi delle sue *Opere* (contenenti tra l'altro *Canti*, *Operette e Pensieri*, e una *Notizia intorno agli scritti, alla vita ed ai costumi di Giacomo Leopardi* di Ranieri) presso Le Monnier, Firenze 1845 (il terzo volume fu curato da Giordani). In questa circostanza Ranieri dette prova di grande energia, spendendosi affinché l'editore e i censori non tradissero le ultime volontà leopardiane. E non si può dimenticare il giudizio su Ranieri che lo stesso Leopardi volle lasciarci nel Pensiero IV:

Un mio amico, anzi compagno della mia vita, Antonio Ranieri, giovane che, se vive, e se gli uomini non vengono a capo di rendere inutili i doni ch'egli ha dalla natura, presto sarà significato abbastanza dal solo nome ...

Le opere

Il libro dei *Canti*

Il capolavoro di Leopardi, il libro dei *Canti*, con la sua attentissima architettura (*Canzoni, Idilli, Canti pisano-recanatesi, ciclo di Aspasia, sepolcrali, ultimi Canti*) si formò attraverso un lungo percorso testuale. Sono diverse le principali edizioni che portarono al testo oggi considerato definitivo, ma il processo rielaborativo venne fermato solo dalla morte di Leopardi.

All'Italia

La Canzone è composta nel settembre 1818 a Recanati, dopo la stesura del *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica* e dopo l'incontro con Giordani. I temi fondamentali, espressi con uno **stile ed una lingua “difficili”** e lontani dalla tradizione petrarchesca, sono quelli civili e patriottici, e quello della diversità dell'uomo e del mondo tra la gloriosa antichità e l'inonorata modernità. In particolare quest'ultimo tema è esplicito nel paragone fra la morte dei giovani italiani durante la campagna napoleonica di Russia, morte priva di scopo perché affrontata non per la patria ma per “altra gente”.

Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze

Canzone “gemella” di *All'Italia*, fu composta a Recanati tra il settembre e l'ottobre 1818, e pubblicata fino all'edizione dei *Canti* del 1831 col titolo che si prepara: venne infatti occasionata da un manifesto del luglio 1818 in cui veniva proposta l'erezione di un monumento a Dante, poi scoperto nel 1830 (e **l'onore reso a un grande del passato è occasione per Leopardi di deplorare lo squallido presente:**

“O Italia, a cor ti stia / far ai passati onor; che d'altrettali / oggi vedove son le tue contrade, / né v'è chi d'onorar ti si convegna”

Nella Canzone, di laboriosissimo stile, Leopardi lamenta ancora la **sorte dell'Italia sotto il dominio straniero.**

Alla Primavera, o delle Favole antiche

Canzone composta a Recanati nel gennaio 1822. Rappresenta un inno all'immaginazione, che nell'antichità, e nell'età infantile di ogni uomo, consentiva di rendere "viva" "ogni cosa". Questo tema era già stato più volte affrontato da Leopardi, ad esempio nel *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica* e in diverse pagine dello *Zibaldone*.

Ultimo canto di Saffo

Canzone composta a Recanati nel maggio 1822. Nel Canto si immaginano le estreme parole pronunciate dalla poetessa Saffo prima del suicidio (situazione analoga a quella del Bruto minore, causato dalla delusione per l'amore non corrisposto per Faone. Leopardi scrisse che il testo

intende di rappresentare la infelicità di un animo delicato, tenero, sensitivo, nobile e caldo, posto in un corpo brutto e giovane

Impossibile non cogliere in queste parole un nesso autobiografico: certo attraverso la figura di Saffo Leopardi espresse anche la propria disperazione, e le proteste del personaggio contro l'infelicità e l'ingiustizia della vita (nella quale viene apprezzata la bellezza più della virtù).

Il passero solitario

Il Canto (di dubbia datazione, fra il '28 e il '35), di ambientazione recanatese, ha come tema di fondo del Canto, **la rimembranza malinconica della giovinezza, unita al rimorso per non averla goduta appieno. Centrale è il paragone tra la solitudine del passero e l'altrettanto solitario costume del poeta.** L'amara riflessione finale si basa sulla consapevolezza leopardiana del fatto che il passero, giunto alla fine della vita, non si dispiacerà delle proprie abitudini, perché queste gli sono state imposte dalla natura; il poeta, invece, dovrà soffrire le conseguenze delle proprie scelte.

L'infinito

Composto forse nella primavera-estate del 1819 a Recanati, fu pubblicato come primo dei sei *Idilli* (tutti composti tra il '19 e il '21). La definizione leopardiana di "idilli" viene fornita in un più tardo *Disegno letterario* (1828): "Idilli esprimenti situazioni, affezioni, avventure storiche del mio animo": dunque **poesie di carattere intimo, contrapposte alle "militanti" Canzoni** (e molto dice sull'immagine "pubblica" che nella prima parte della sua vita Leopardi volle dare di sé il fatto che gli *Idilli* restarono per anni inediti); e dalle *Canzoni* distanti anche per lo stile disteso, il lessico "semplice", e la metrica (tutti i testi sono in endecasillabi sciolti). Il testo gode di una fama enorme (ad esso appartengono alcuni tra i versi più famosi di Leopardi, come gli ultimi tre: "Così tra questa / immensità s'annega il pensiero mio: / e il naufragar m'è dolce in questo mare"), e ha fornito lo spunto per moltissime, anche discordanti, interpretazioni. Sul concetto di "infinito" Leopardi tornerà a riflettere anche nello *Zibaldone*

Alla luna

Idillio in endecasillabi sciolti composto a Recanati nel 1819. Centro concettuale del Canto è la constatazione che i ricordi della fanciullezza sono piacevoli anche quando riguardano avvenimenti tristi:

A Silvia

Composta a Pisa nel 1828, è la **prima “canzone libera”, o “leopardiana” (strofe di diversa misura di endecasillabi e settenari variamente rimati)**. Dietro il nome di Silvia dall'*Aminta* del Tasso) si nascondono probabilmente i **ricordi di alcune giovani recanatesi di cui Leopardi narra nei Ricordi d'infanzia e di adolescenza, e in particolare quello di Teresa Fattorini, morta di tisi nel 1818**. Ciò che conta, naturalmente, non è l'esatta rispondenza biografica, ma l'immagine della giovane deceduta prematuramente. L'articolazione della poesia prevede una prima parte, che contiene lo splendido ricordo di Silvia che canta seduta al telaio, è dedicata alle speranze giovanili, di Silvia e del poeta. La seconda parte è invece dedicata alla fine di quelle speranze: causata, nel caso della fanciulla, dalla morte (che le ha però risparmiato ogni futura delusione); nel caso del poeta, dall'“apparir del vero” (v. 60), cioè dalla consapevolezza che la vita umana è necessariamente infelice, e non quale la si era sognata nell'età giovanile (vv. 28-39).

Il pensiero dominante

Canzone “libera” di quattordici strofe di varia lunghezza, fu composta forse nell’estate del 1832 a Firenze. Fa parte, con *Consalvo* e i tre Canti successivi, del cosiddetto “ciclo di Aspasia”, i Canti dedicati all’amore per Fanny Targioni Tozzetti . È fra questi il Canto più “positivo”, dove lo scavo nella propria soggettività e l’esaltazione del pensiero dell’amore (“Dolcissimo” e “possente”), sortiscono l’effetto di spingere Leopardi al rifiuto dello squallido presente e alla rivendicazione della propria personalità.

Il pensiero dell’amore, per quanto riconosciuto “sogno e palese error”, si dimostra insomma in grado di trasformare la percezione della vita da parte del poeta, e di “nobilitarlo”, come in un moderno stilnovismo. E tale “capacità” del sentimento amoroso sembra quasi lasciarlo sorpreso, incredulo

La ginestra, o il fiore del deserto

Canzone “libera” di sette strofe di varia misura (per un totale di trecentodiciassette tra endecasillabi e settenari), composta a Torre del Greco nella primavera 1836 e pubblicata la prima volta nell’edizione postuma dei Canti curata nel 1845 da Antonio Ranieri .

Vero “testamento spirituale” e capolavoro di Leopardi, il Canto, riutilizzando con un linguaggio aspro il tema settecentesco delle “rovine”, che testimoniano la distruttività della natura (in questo caso, le rovine di Pompei ed Ercolano, rase al suolo dall’eruzione del Vesuvio del 79 d.C.), sferra **un violento attacco alle dottrine “salvifiche” del proprio “secol superbo e sciocco”**: lo spiritualismo cattolico e il progressismo liberal-moderato, entrambe “ottimisticamente” negatrici della costituzionale infelicità umana, del nostro “basso stato e frale”.

Il pessimismo “materialistico” di Leopardi, che qui si esprime compiutamente, non gli impedisce tuttavia di proporre, alla fine del suo percorso poetico, quale esempio di condotta proprio l’umile ginestra, capace di accettare con dignità la propria fragilità; e non gli impedisce addirittura di auspicare **un patto di solidarietà fra gli uomini, una “social catena” rivolta al reciproco sostegno nella lotta “contro l’empia natura”**.

Altre opere in versi

I Paralipomeni della Batracomiomachia

Poemetto in ottave in otto Canti con protagonisti animali, iniziato probabilmente a Firenze nel 1831 e proseguito negli anni napoletani, fu pubblicato da Ranieri a Parigi nel 1842, presso la Libreria Baudry. Paralipomeni, letteralmente “cose tralasciate”, vuol dire “seguito”, “continuazione”; la *Batracomiomachia*, cioè “**battaglia dei topi e delle rane**”, è un’opera pseudo-omerica che Leopardi tradusse ben tre volte. Oggetto del poemetto, che ha come “precedenti” *Gli animali parlanti* (1802) di Casti e alcune opere di Byron, è appunto la guerra fra topi e rane, aiutate dai granchi: **dietro la finzione comica si riconoscono le vicende politiche italiane fra la Restaurazione e i moti del 1820-21 e 1831**, e dietro i personaggi animali i liberali (i topi), i conservatori papalini (le rane), e gli austriaci (i granchi).

Gli scritti teatrali

Negli anni della giovinezza recanatese Leopardi compose due testi teatrali. Il primo, la tragedia in endecasillabi *La virtù indiana*, venne offerto al padre per il natale del 1811, con una lettera in cui Leopardi dichiarava di essere stato “Encouragé” dal suo esempio (Monaldo aveva composto fra il 1799 e il 1803 le tragedie *Montezuma*, *Il Convertito* e *Il Traditore*); nella Prefazione si esplicita il “soggetto” (non appare forzato un riferimento al rapporto padre-figlio in casa Leopardi): “Un Monarca Indiano sbalzato dal suo trono vacillante, ed ucciso per mano di un traditore; un principe, che ad onta de’ Regicidi ascende sul soglio paterno e giunge perfino a conciliarsi gli animi istessi dei suoi nemici”. Il secondo testo, la tragedia “politica” in endecasillabi *Pompeo in Egitto*, venne composto nel 1812, e tratta della morte di Pompeo, tradito dal re d’Egitto Tolomeo e dai suoi consiglieri, per ingraziarsi Cesare. Entrambi i testi risentono fortemente dell’influsso del teatro gesuitico settecentesco, eppure non sono privi di interesse. In particolare *Pompeo in Egitto* si inserisce in quel filone “eroico”, che sfocerà anni dopo nelle canzoni “patriottiche” *All’Italia* e *Sopra il monumento di Dante*.

Leopardi programmò poi tre nuove opere teatrali, rimaste solo abbozzate: nel 1816 *Maria Antonietta* (il personaggio compare anche nei *Ricordi d’infanzia e di adolescenza*; tra il 1818 e il 1819 *Erminia* e *Telesilla*).

Negli anni seguenti Leopardi perderà ogni interesse per la pratica drammaturgica, arrivando anzi a svalutare pesantemente il teatro nello *Zibaldone*, (una dimensione latamente “teatrale” si potrà piuttosto rinvenire in alcuni dialoghi delle *Operette morali*, o nei Paralipomeni).

Le prose

Le Operette morali

“Libro di sogni poetici, d’invenzioni e di capricci malinconici” (sono parole di Tristano, alter-ego di Leopardi), le *Operette morali*, dopo una lunga “preistoria”, vennero quasi tutte composte a Recanati nel 1824, ed ebbero diverse edizioni. Sono **24** nell’assetto definitivo. Alcune caratteristiche fondamentali dell’opera sono indicate in una lettera del 16 giugno 1826 all’editore Stella: Leopardi scrive di “quel tuono ironico che regna in esse”, e del fatto che Timandro ed Eleandro sia “una specie di prefazione, ed un’apologia dell’opera contro i filosofi moderni” nella quale è “dichiarato” “lo spirito di tutta l’opera”. **“Tuono ironico”**, dunque, e anche comico, ma che certo non esclude la profondità del pensiero (in un’altra lettera allo Stella Leopardi definisce le *Operette* “cosa filosofica, benché scritta con leggerezza apparente”); di un pensiero, anzi, “polemico” nei confronti dei “filosofi moderni”, contro i quali è rivolto “lo spirito di tutta l’opera”: “Il mio cervello è fuori di moda” dirà infatti Timandro, e Tristano si ergerà contro il “secolo decimonono”, la “profonda filosofia de’ giornali”, “la statistica”, “le scienze economiche, morali e politiche”, rivendicando invece la “filosofia dolorosa, ma vera” espressa nelle *Operette*. Nelle diverse *Operette* (la maggior parte dialoghi, scritti in una prosa “ragionativa” ma screziata di ironia; e lontanissima dagli usi del contemporaneo “romanzo storico”), infatti, **contro il progressismo e l’ottimismo spiritualistico contemporanei Leopardi racchiude la propria riflessione sulla condizione esistenziale dell’uomo, sui rapporti tra l’uomo e la Natura indifferente, sull’infelicità, la gloria, la morte.** E la sua “filosofia”, ormai compiutamente materialistica, denuncia l’impossibilità della felicità e la necessità del male (*Malambruno e Farfarello, Tasso, Natura e Islandese*).

Nel 1850 le *Operette* saranno inserite nell’Indice dei libri proibiti.

I Pensieri

Publicati la prima volta nelle *Opere* curate da Ranieri nel 1845 per Le Monnier, i **centoundici *Pensieri* furono composti probabilmente tra Firenze e Napoli fra il 1832 e il '36**; del 2 marzo '37 è una lettera a Louis de Sinner in cui Leopardi annuncia di volerli stampare: “un volume inédit de Pensées sur les caractères des hommes et sur leur conduite dans la Société”.

Un volume, dunque, di **argomento “etico”**; **un compendio delle amplissime riflessioni sul carattere dell'uomo, sulle sue passioni e sul suo comportamento in società**, che già avevano costituito l'asse portante di opere quali il *Discorso sui costumi degl'Italiani* o le *Operette morali*, fino a *La ginestra*.

Il **rappporto più stretto è ovviamente con lo *Zibaldone***, da cui è ricavata la gran parte dei *Pensieri*; ma il processo di riscrittura e di affinamento stilistico è tale da non lasciar dubbi sullo straordinario valore autonomo della **raccolta di aforismi**. Fra tutti, particolarmente significativo il Pensiero I, che ha funzione di prologo e sottolinea l'importanza dell'“esperienza” del “mondo”.

Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica

Due volte Leopardi tentò di intervenire nel dibattito contemporaneo sul Romanticismo, in difesa del Classicismo; ma i suoi testi non vennero accolti né dalla “Biblioteca Italiana” né dallo “Spettatore italiano”. Del 1816 è la *Lettera ai Sigg. compilatori della Biblioteca Italiana*, che risponde al saggio di Madame de Staël *Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni*, nel quale si invitavano gli italiani ad aprirsi alle moderne letterature europee: “vanissimo consiglio”, per Leopardi, visto che la letteratura italiana è la più vicina alle uniche letterature universalmente valide: la greca e la latina. Nel 1818 Leopardi approfondì la propria riflessione poetica ed estetica componendo il *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica*, polemica risposta alle *Osservazioni del Cavalier Lodovico di Breme sulla poesia moderna*, pubblicate nello “Spettatore italiano” del gennaio. Qui Leopardi esprime idee capitali per la propria esperienza speculativa e poetica: in particolare, la **fondamentale opposizione tra i concetti di “natura” e “civilizzazione”**, ai quali si legano da una parte quelli di “antichità” e “fanciullezza” (perché “quello che furono gli antichi, siamo stati noi tutti ... dico fanciulli”), dall'altra quelli di “modernità” e “ragione”; in poesia, la polarità si riscontra tra i **Classicisti e i Romantici**: se i primi ricercano una poesia vicina alla natura e alle illusioni, “semplice”, che si esprima con la “celeste naturalezza” degli antichi (il poeta “deve illudere, e illudendo imitar la natura, e imitando la natura dilettere”), i secondi sono duramente condannati da Leopardi (vicino alle posizioni dei Romantici europei, non di quelli italiani, progressisti e spiritualisti) perché ricercano un'arte “attuale”, “utile”, intellettualistica, psicologica, “sentimentale” e “patetica”.

Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani

Fu composto a Recanati, forse tra la primavera e l'estate del 1824, quando ancora era viva in Leopardi l'esperienza del viaggio a Roma, in seguito alle proposte di collaborazione all'"Antologia" rivoltegli da Vieusseux nelle lettere del gennaio-marzo di quell'anno. Il testo rimase però incompiuto, e inedito fino al 1906.

È un'opera fondamentale nella riflessione filosofico-politica leopardiana (la cui diagnosi sull'antropologia italiana è oggi ancora attuale), fa parte del piccolo genere letterario sette-ottocentesco della descrizione dei caratteri nazionali: lo stesso Leopardi cita fra i "precedenti" il romanzo epistolare *Corinne ou l'Italie* di Mme de Staël (1807) e gli scritti di Giuseppe Baretti.

Gli scritti autobiografici

Per lungo tempo Leopardi accarezzò il progetto di un romanzo autobiografico, che però non portò mai a termine; queste due istanze, autobiografica e romanzesca, sfociarono la prima in alcuni *Canti*, la seconda paradossalmente nel più grande “anti-romanzo” ottocentesco, le *Operette morali*. Leopardi stese comunque due testi autobiografici particolarmente interessanti.

Il primo, e unico compiuto, chiamato dagli editori *Diario* (o *Memorie*) *del primo amore*, è una minuziosissima analisi del sentimento amoroso provato da Leopardi nei confronti della cugina di Monaldo Geltrude Cassi, composta a Recanati nel dicembre 1817 (con una appendice del 2 gennaio '18), durante la visita della cugina a Recanati (esperienza che frutterà anche il *Canto Il primo amore*).

Il secondo testo, steso tra il marzo e il maggio 1819, comunemente chiamato *Ricordi d'infanzia e di adolescenza* (o *Vita abbozzata di Silvio Sarno*), è costituito da una serie di appunti memorialistici, quasi una trascrizione in presa diretta di impressioni e ricordi di gioventù condotta in vista di una futura autobiografia (un esempio: “... Compassione per tutti quelli ch'io vedeva non avrebbero avuto fama, Pianto e malinconia per esser uomo, tenuto e proposto da mia madre per matto, compassione destata in Pietruccio sulle mie ginocchia, ...”).

Anni dopo, Leopardi provò ancora a comporre testi autobiografici, ma non andò oltre il frammento

L'epistolario

Di Leopardi ci sono rimaste moltissime lettere, **più di novecento**, indirizzate a circa **cento destinatari**, a partire soprattutto dal 1816. L'importanza di questi testi è grande dal punto di vista documentario, per seguire i viaggi, le amicizie, i progetti leopardiani; ma è grande anche dal punto di vista della storia del suo pensiero, del suo animo e delle sue riflessioni culturali, dal momento che coi destinatari a cui maggiormente è legato Leopardi attenua il proprio abituale autocontrollo per abbandonarsi a confidenze e slanci affettivi. Inoltre, sebbene non abbia un valore progettualmente letterario, l'epistolario di Leopardi può essere letto come un'opera autonoma, grazie allo straordinario valore di queste prose private, alcune delle quali possono senz'altro gareggiare con le opere maggiori (fra le più notevoli, si possono ricordare la lettera al padre del luglio 1819, circa la progettata fuga da Recanati, o la lettera a Carlo da Roma del 20 febbraio 1823, sul sepolcro del Tasso).

Nel tempo sono stati proposti vari percorsi di lettura all'interno dell'epistolario.

Uno è quello "tematico": ad esempio le lettere riguardanti il corpo e la malattia, o quelle contenenti giudizi sulla letteratura;

un altro quello "cronologico": ad esempio le lettere del periodo romano, o del periodo pisano;

un altro infine quello basato sui "destinatari": ad esempio lo scambio importantissimo con Giordani, tra il '17 e il '21, che aprì l'orizzonte culturale di Leopardi, o quello col fratello Carlo, improntato allo scambio affettivo ("Amami, per Dio. Ho bisogno d'amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita", gli scrive il 25 novembre '22 da Roma), o soprattutto quello col padre, il più ampio e il più sofferto.

Da notare infine un'assenza: sono poche le riflessioni leopardiane sulle propria attività creativa.

Lo Zibaldone di Pensieri

Diario, raccolta di appunti filologici e linguistici, di passi letterari e filosofici, di riflessioni autobiografiche e socio-antropologiche, serbatoio di temi e concetti per le opere creative, ma al contempo “opera” autonoma che noi oggi possiamo leggere come testimonianza dei più diversi modi di scrittura (dall’aforisma a veri e propri trattatelli) e della **straordinaria forza del pensiero asistematico**, in continuo divenire, di Leopardi: tutto ciò è lo *Zibaldone di Pensieri*, un testo unico nella letteratura italiana.

Iniziato, forse dietro suggerimento del canonico amico di famiglia Giuseppe Antonio Vogel, nel **luglio del 1817**, e **portato avanti fino al dicembre del 1832** (particolarmente fecondi furono gli anni dal 1821 al 1823; le pagine cominciano a essere datate dalla centesima), lo *Zibaldone* si compone di 4526 facciate, attualmente raccolte in sei volumi conservati presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

Lo stesso Leopardi a più riprese predispose degli strumenti per “navigare” nell’“immenso scartafaccio”: oggi disponiamo dei due cosiddetti “protoindici”, **Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura** e **Danno del conoscere la propria età** (composto in funzione della stesura delle ultime sei *Operette* del 1824; delle polizze “richiamate” e “non richiamate” nell’Indice; e di uno schedario mobile composto di 555 cedoline, che costituisce la precedente stesura del vero e proprio Indice del mio *Zibaldone di Pensieri* (sono indicizzate le pp. 1-4295), steso tra luglio e ottobre 1827 (probabilmente in vista della composizione di un Dizionario filosofico e filologico, poi non realizzato).

Temi centrali dello Zibaldone

- **Amicizia:** è un valore fondamentale per Leopardi, e contrariamente a quanto si pensa comunemente la sua fu una vita di profonde relazioni amicali.

“io non mi disgusto mai di un amico per sue negligenze ... se non quando io veggo chiaramente ... in lui un animo e una volontà determinata di farmi dispiacere e offesa. Cosa che in verità è rarissima”

- **Amore:** Tanto più forti, quanto meno corrisposti, furono gli amori provati da Leopardi nel corso della sua vita: per Geltrude Cassi, per Teresa Fattorini, per Fanny Targioni Tozzetti. La riflessione zibaldoniana privilegia la facoltà dell'amore di “elevare” l'animo umano.

“Non ho mai provato pensiero che astragga l'animo così potentemente da tutte le cose circostanti, come l'amore”; “L'amore è la vita e il principio vivificante della natura”

- **Antichità:** il confronto con l'antichità è centrale in tutto il percorso leopardiano, dalla riflessione sulla poetica agli scritti saggistici e filologici, fino all'esperienza lirica. Nello Zibaldone, la riflessione è centrata sulla capacità degli "antichi" di provare "illusioni", diversamente dagli "incivili" popoli moderni

“gli antichi lasciavano a pensare più di quello ch'esprimessero, e l'impressione delle loro opere era più durevole”; “gli antichi vivendo non temevano il morire, e i moderni non vivendo, lo temono”

- **Assuefazione:** l'idea di “assuefazione” in Leopardi è importante sia nella riflessione sulla poesia, sia nella riflessione sulla vita sociale.

“l'idea d'ogni proporzione, d'ogni convenienza, d'ogni bello, d'ogni buono determinato e specifico, e di tutti i loro contrari, deriva dalla semplice assuefazione”; “generalmente noi chiamiamo barbaro quel ch'è diverso dalle nostre assuefazioni”

- **Bello:** il “bello” attiene a due distinti ambiti: quello relativo alla letteratura, e in particolare alla poesia, e quello relativo all’avvenenza femminile.

“La bella letteratura, e massime la poesia” hanno per oggetto il bello, “ch’è quanto dire il falso, perché il vero (così volendo il tristo fato dell’uomo) non fu mai bello”

- **Carattere:** Oltre a riflettere sul “carattere” come qualità del singolo uomo (e a svelarne gli effetti nei rapporti sociali), Leopardi compie una complessa analisi sul “carattere” come qualità di un intero popolo, e addirittura di più popolazioni (i “meridionali” e i “setteentrionali”).

“Ciascuno, e massimamente gli spiriti più delicati, sensibili e suscettibili, pervenuto a una certa età ha fatto esperienza in se stesso di più e più caratteri”, grazie al modificarsi continuo delle “circostanze fisiche, morali e intellettuali”

- **Civiltà:** la “civilizzazione” è per Leopardi assolutamente negativa, in quanto distruggendo le “illusioni” allontana gli uomini dallo stato “di natura”, lo stato “antico”, l’unico felice. La riflessione sul tema è ricchissima e articolata.

“non v’è stato secolo sì guasto e depravato, che non si sia creduto nel colmo della civiltà, della perfezione sociale” – la civiltà provoca malattie che gli antichi non conoscevano

- **Corpo:** L’attenzione al “corpo” è sempre stata forte in Leopardi, certo a causa del suo materialismo (per cui anche il pensiero è attività “organica”), ma, è innegabile, anche per motivi autobiografici.

“L’uomo d’immaginazione di sentimento e di entusiasmo, privo della bellezza del corpo, è verso la natura appresso a poco quello ch’è verso l’amata un amante ardentissimo e sincerissimo, non corrisposto nell’amore”

- **Desiderio:** l'unico “desiderio” che sembra non avere mai abbandonato Leopardi è quello di una “buona e pronta morte”. Nello *Zibaldone* rilevante è la riflessione sul desiderio, necessariamente insoddisfatto, di felicità.

“L'anima umana (e così tutti gli esseri viventi) desidera sempre essenzialmente, e mira unicamente, benché sotto mille aspetti, al piacere, ossia alla felicità, che considerandola bene, è tutt'uno col piacere” – “desiderar di vivere è quanto desiderare di essere infelice”

- **Dolore:** fin troppo facile sarebbe ricordare la quantità e qualità dei “dolori” sofferti da Leopardi: da quelli fisici legati alla malattia, a quelli spirituali, legati alla riflessione filosofica o magari all'amore non corrisposto. Si può notare come egli sia stato in grado di sublimare i propri dolori nelle sue opere, trasformandoli, per i lettori, in occasioni di conoscenza e gioia.

“i dolori dell'animo non sono mai paragonabili ai dolori del corpo” – la morte non provoca dolore, perché il dolore è “cosa viva” – nessuno vorrebbe rivivere la propria vita: ciò dimostra che essa è composta più di dolore che di piacere.

- **Gioventù:** all'esaltazione della fanciullezza e della gioventù, uniche età in cui sia possibile la felicità, Leopardi dedicò alcuni dei suoi versi più belli (basti ricordare *Il sabato del villaggio*).

l'esperienza del mondo spegne l'entusiasmo dei giovani – “la gioventù è l'evidente immagine del mondo antico” (1555-6) – “L'uomo sarebbe felice se le sue illusioni giovanili (e fanciullesche) fossero realtà”.

- **Illusioni:** il rimpianto per la perdita delle antiche illusioni (unica garanzia di felicità), causata dall'avanzare della civiltà e dalla conoscenza, è un sentimento centrale in Leopardi.

Senza illusioni non c'è grandezza di pensiero, né poesia, “né grandi azioni che per lo più sono pazzie” – “Il più solido piacere di questa vita è il piacere vano delle illusioni”.

- **Italia e italiani:** l'attenzione alla società in generale, e specificamente alla società italiana, fu sempre viva in Leopardi; così come l'insistenza sulla "categoria" dell'"italianità", della quale sottolineò l'importanza anche dal punto di vista autobiografico. Il giudizio sull'Italia moderna è quasi sempre negativo.

*Gli italiani erano caratterizzati da forte immaginazione, non da profondità di pensiero
– in Italia “non è infamante la colpa, ma la punizione”*